

Umberto De Giovannangeli

Diverse persone sono morte e decine sono i feriti in seguito a una violentissima esplosione avvenuta in serata in un bar sul lungomare di Tel Aviv, pressi dell'ambasciata degli Stati Uniti. Stando a fonti di polizia, si sospetta che la deflagrazione sia da attribuire a un attentatore suicida palestinese. L'episodio ha seguito di poche ore l'approvazione del nuovo governo dell'Autorità Nazionale Palestinese, guidato da Mahmoud Abbas alias Abu Mazen, da parte del Consiglio Legislativo, il Parlamento autonomo della stessa Anp e ha tutta l'aria di una risposta da parte delle frange più estremistiche, che intenderebbero così impedire il riavvio del dialogo, proprio ieri, infatti, Abu Mazen ha strappato la fiducia del Parlamento e dello stesso Yasser Arafat.

«Vi invito a votare la fiducia al nuovo governo guidato dal mio fratello e compagno d'armi di una vita Abu Mazen». Le parole di Yasser Arafat calano su una platea che ascolta nel più assoluto silenzio la prolusione dell'anziano rais. Arafat si rivolge ai 75 membri (sugli 88 eletti nel 1996) del Consiglio legislativo palestinese riuniti a Ramallah per votare la fiducia all'esecutivo guidato da Mahmud Abbas (Abu Mazen). «Il nuovo governo - insiste Arafat - dimostrerà al mondo che il popolo palestinese ha scelto la strada della pace e della sicurezza genuine». Seduto a fianco del settantatreenne presidente dell'Anp c'è il «compagno d'armi» di una vita: l'amico-avversario Abu Mazen.

Il sessantottenne premier designato prende la parola dopo Arafat. E il suo discorso non tradisce le aspettative della vigilia. Quella lanciata da Abu Mazen è una doppia sfida: a Israele e ai gruppi estremisti palestinesi. Pugno di ferro contro le milizie palestinesi, che verranno «inesorabilmente» disarmate, poiché deve esserci «una sola autorità e una sola legge», ma nessuno sconto a Israele, che dovrà scegliere «la pace senza colonie oppure la continuazione dell'occupazione, della sottomissione, dell'odio e del conflitto»: sono queste le direttrici indicate da Abu Mazen al Clp. Prendere o lasciare. Lui, Abu Mazen, non intende essere un premier di facciata, un leader dimezzato. La risposta dei parlamentari palestinesi si materializza in serata: in 51 vota-

Da Gaza il portavoce di Hamas condanna il preannunciato disarmo delle milizie

“ Via libera al governo con 51 voti a favore 18 contrarie 3 astenuti Arafat aveva lanciato l'appello a sostenere l'esecutivo ”



Nel programma la fine dell'Intifada e il disarmo delle milizie palestinesi: «Ma Sharon dovrà scegliere una pace senza le colonie»

Attentato suicida a Tel Aviv: diversi morti e feriti

L'atto terroristico poche ore dopo la fiducia del parlamento palestinese ad Abu Mazen



“ Arafat: «Il nuovo governo dimostrerà che i palestinesi hanno scelto la strada della pace e della sicurezza» ”



“ Abu Mazen: «Il possesso illegale di armi è una minaccia che verrà affrontata inesorabilmente» ”

no la fiducia al nuovo governo; in 18 si dicono contrari; in 3 si astengono. Non è un plebiscito, ma nessuno sconto a Israele (o si sperava). Contro Abu Mazen si pronuncia anche il «convitato di pietra» del Parlamento palestinese: Hamas. Da Gaza, il portavoce del movimento integralista, Abdelaziz Rantisi, condanna il preannunciato disarmo delle milizie, perché «costituisce un passo molto pericoloso per il futuro e l'esistenza della causa palestinese, e indebolisce la legittimità della resistenza, unica arma contro le incursio-

ni e le aggressioni israeliane». Ma Abu Mazen si mostra deciso a proseguire per la sua strada, dopo aver incassato il voto di fiducia del Clp e l'investitura di Arafat. Porre fine all'anarchia armata, ristabilire l'Autorità palestinese sui Territori: è il primo impegno assunto da Abu Mazen. «Il possesso illegale di armi, che è una minaccia diretta alla sicurezza della popolazione, è una grave preoccupazione che verrà affrontata inesorabilmente. Intendiamo assicurare che soltanto le armi legittime vengano usate per difendere l'ordine pubblico e per applicare la legge».



Shoa

La giornata della memoria

Un minuto di silenzio per le strade e sui luoghi di lavoro. Un minuto in cui un intero popolo si è fermato per ricordare i milioni di ebrei massacrati nei campi di sterminio nazisti. Un silenzio che «parla» di più di mille discorsi. Il silenzio di un popolo, quello d'Israele, che sa che senza memoria non vi è futuro. E la Giornata della Shoa è per Israele e la Diaspora ebraica la Giornata della Memoria. Una Giornata che quest'anno è dedicata al sessantesimo anniversario dell'insurrezione del Ghetto di Varsavia. Quel tragico passato s'intreccia con un presente che proietta ombre inquietanti su Israele e il popolo ebraico; un presente segnato dall'«aggravarsi delle aggressioni antisemite» e dalla «propaganda anti-israeliana» nel mondo. Un concetto ribadito dal premier Ariel Sharon nel cerimoniale svoltosi la notte allo Yad Vashem, il memoriale eretto a Gerusalemme in ricordo delle vittime dell'Olocausto. Dopo aver reso omaggio agli «eroi ebrei del ghetto», Sharon ha dichiarato che «in quest'ultimo anno siamo stati testimoni dell'aggravarsi degli incidenti antisemiti nel mondo». Secondo il premier, questa campagna antisemita si nasconde sotto le sembianze di una «propaganda anti-israeliana».

annuncia Abu Mazen. L'impegno del nuovo governo, prosegue il premier, sarà quello di fare in modo che «in breve tempo non ci siano più violazioni della legge e manifestazioni di caos o ambiguità nella società», poiché - rileva - «il pluralismo non può estendersi alla sicurezza». Una chiara allusione alle varie milizie, e in primo luogo a quelle degli integralisti di Hamas e della Jihad islamica. Ma dopo aver spiegato di aver «intenzionalmente» scelto di dedicare alla situazione interna palestinese la parte iniziale del suo discorso programmatico, Abu Mazen ha sferrato una dura requisitoria contro la «deprecabile occupazione» israeliana dei

Territori e la «colonizzazione» che l'accompagna. «Le colonie sono l'ostacolo primario per qualsiasi processo di pace. Mentre vi tendiamo la mano in segno di pace, ribadiamo che la pace non può essere possibile con la continuazione delle attività d'insediamento», afferma Abu Mazen, rivolgendosi «francamente e direttamente al popolo e governo israeliani». Per questo motivo, prosegue il premier, il nuovo governo (25 ministri) «riconferma l'impegno palestinese per l'attuazione di tutte le misure» previste dalla «road map», l'itinerario di pace del Quartetto (Usa, Ue, Russia, Onu), che però deve essere «applicato e non negoziato», come vorrebbe invece il governo israeliano. «Non ignoriamo le sofferenze degli ebrei attraverso la storia. E in cambio ci aspettiamo che gli israeliani non voltino le spalle alle sofferenze dei palestinesi», conclude Abu Mazen.

«Un buon inizio». È il primo commento d'Israele al discorso di Abu Mazen. «Le sue frasi nel discorso al Parlamento sull'importanza di affrontare il terrorismo e l'incitamento all'odio appartengono a un buon inizio», sottolinea il ministro degli Esteri israeliano, Silvan Shalom. Il capo della diplomazia dello Stato ebraico ha però avvertito che «Abu Mazen e il suo governo saranno giudicati dalle loro azioni». Ma quella della pace resta comunque una strada in salita. A ricordarlo sono i quattro palestinesi uccisi nei Territori dal fuoco israeliano: due miliziani delle «Brigate martiri di Al Aqsa» vicino Betlemme; un capo militare del Fronte popolare per la liberazione della Palestina e un giovane passante in un raid a sud di Gaza.

«Un buon inizio». È il primo commento d'Israele al discorso di Abu Mazen. «Le sue frasi nel discorso al Parlamento sull'importanza di affrontare il terrorismo e l'incitamento all'odio appartengono a un buon inizio», sottolinea il ministro degli Esteri israeliano, Silvan Shalom. Il capo della diplomazia dello Stato ebraico ha però avvertito che «Abu Mazen e il suo governo saranno giudicati dalle loro azioni». Ma quella della pace resta comunque una strada in salita. A ricordarlo sono i quattro palestinesi uccisi nei Territori dal fuoco israeliano: due miliziani delle «Brigate martiri di Al Aqsa» vicino Betlemme; un capo militare del Fronte popolare per la liberazione della Palestina e un giovane passante in un raid a sud di Gaza.

Quattro palestinesi uccisi nei Territori dal fuoco israeliano: tre miliziani e un passante

Bruno Marolo

WASHINGTON Gli Stati Uniti sono pronti per annunciare a israeliani e palestinesi un «percorso per la pace». I palestinesi dovrebbero avere entro l'anno uno «stato provvisorio». In cambio della sicurezza, Israele dovrebbe cessare «gradualmente» l'attività degli insediamenti, e smantellare quelli costruiti dopo il 2001. Il problema dei confini e dello statuto di Gerusalemme sarà affrontato nel 2004. Bush promette una soluzione nel 2005.

La fiducia del parlamento palestinese al nuovo primo ministro Mahmoud Abbas ha messo in moto un processo che gli Stati Uniti intendono portare avanti in modo «aggressivo». Il segretario di Stato Colin Powell andrà in Medio Oriente in maggio, per trattare con Israele, l'autorità palestinese, la Siria e altri paesi arabi. Ufficial-

Pronta la road map per riprendere la trattativa

Nel documento previsto uno Stato palestinese provvisorio in cambio della sicurezza per Israele

mente, il percorso per la pace è stato concordato dal «quartetto di Madrid», cioè da Stati Uniti, Russia, Unione Europea e Nazioni Unite. Gli americani lo hanno modificato in parte, e intendono cambiarlo ancora. Nella prima fase dei negoziati vogliono procedere da soli, per assegnare in seguito compiti limitati agli altri mediatori.

Il portavoce del dipartimento di stato, Richard Boucher, ha confermato che il «percorso della pace» non contiene novità. «Tanto vale essere chiari - ha dichiarato - il piano è quello che tutti possono

leggere su Internet. L'importanza dell'annuncio sta nel fatto che ora gli Stati Uniti si metteranno al lavoro con le parti in conflitto per applicarlo. Sarà un impegno a tutti i livelli, a tempo pieno, molto aggressivo».

Il presidente Bush non intende esporsi subito. «Gli sforzi per una soluzione - ha indicato il suo portavoce Ari Fleischer - saranno affidati principalmente al dipartimento di Stato. Vi faremo sapere in seguito quale sarà il ruolo del presidente». Il viaggio di Colin Powell servirà a misurare la difficoltà di ottenere

concessioni da Israele e di fare accettare dai palestinesi una soluzione inferiore alle loro aspettative.

Il primo ministro Mahmoud Abbas ha chiesto la fiducia al consiglio nazionale palestinese con rivendicazioni che gli Usa non hanno intenzione di accogliere. «Il popolo palestinese - ha sostenuto - non si aspetta niente di meno dei suoi diritti: uno Stato con Gerusalemme come capitale, l'unità geografica del territorio e la fine degli insediamenti israeliani in Cisgiordania e a Gaza». Il «percorso» deci-

so da Bush non prevede alcuna di queste cose, nemmeno come punto di arrivo. Lo «Stato provvisorio» che sarebbe proclamato entro l'anno avrebbe un territorio più piccolo di quello che l'autorità nazionale palestinese controllava fino al settembre del 2000. Per recuperare parte delle zone occupate da Israele dopo quella data il governo di Mahmoud Abbas dovrebbe scrivere una nuova costituzione, riformare il sistema politico, economico e giudiziario, e organizzare «libere» elezioni.

In cambio Israele autorizzereb-

be il ritorno al lavoro degli operai palestinesi nel suo territorio. Il problema sarebbe affrontato almeno in teoria nella seconda fase del «percorso» di Bush, con una conferenza internazionale per lo sviluppo economico. A quel punto gli Stati Uniti delegherebbero all'Onu e all'Unione Europea il compito di rendere economicamente vitale uno «Stato» privo di risorse naturali e di infrastrutture.

La terza fase comincerebbe nel 2004 con una nuova conferenza internazionale, preludio di «intensi negoziati» per i confini definiti-

vi. Il primo ministro Ariel Sharon non intende rinunciare a Gerusalemme e chiede la continuità degli insediamenti costruiti prima del 2001. Il potere negoziale dei palestinesi dipenderebbe dalla disponibilità degli Stati Uniti.

Nella «seconda intifada» cominciata con la visita di Sharon nei luoghi santi musulmani di Gerusalemme 31 mesi fa sono morti almeno 2280 palestinesi e 760 israeliani. «Speriamo - ha dichiarato il segretario di stato Colin Powell - che le due parti colgano questa opportunità di avanzare sul percorso per la pace». Le premesse non sono incoraggianti. Secondo l'ultimo sondaggio del «Centro di comunicazione di Gerusalemme», il 60 per cento dei palestinesi è favorevole alla continuazione degli attentati suicidi, mentre soltanto il 15 per cento crede che la rinuncia alla violenza possa condurre a un vero Stato.

L'intervista

Shulamit Aloni

fondatrice di Peace Now

La leader della sinistra pacifista: anche Israele pagherebbe il fallimento degli impegni espressi di Abu Mazen

«Un discorso di verità anche per noi israeliani»

«Un discorso coraggioso, di un leader che crede nel dialogo e in una pace giusta, duratura, fondata sul principio di due Stati. Abu Mazen non ha parlato con il linguaggio della verità solo al popolo palestinese, ma ha lanciato un messaggio di speranza anche a noi israeliani. Sarebbe un errore imperdonabile lasciarlo cadere nel vuoto». Il discorso di investitura del neopremier palestinese Mahmoud Abbas (Abu Mazen) analizzato dalla donna che più incarna l'Israele del dialogo: Shulamit Aloni, fondatrice di «Peace Now», leader storica del «Meretz», la sinistra pacifista, già ministro nei governi Rabin e Peres. «Abu Mazen ha chiesto ad Israele - sottolinea Shulamit Aloni - di scegliere tra la pace e la colonizzazione dei territori occupati.

Ed è una scelta non più rinviabile». **Come valuta il discorso di investitura di Abu Mazen?** «Si è trattato di un discorso coraggioso, di un politico che sa assumersi le proprie responsabilità andando anche controcorrente. Abu Mazen ha parlato di smilitarizzazione dell'Intifada, di fine degli attacchi suicidi, di lotta alla corruzione, di una pace che può nascere solo dal dialogo e dalla ricerca di un compromesso. Il neopremier palestinese si è assunto impegni gravosi, ha lanciato una sfida ai gruppi estremisti. Una sfida che da solo non potrà mai vincere».

Chi dovrebbe aiutarlo? «Israele. Perché il fallimento di Abu Mazen avrebbe ricadute devastanti non solo per i palestinesi ma anche per noi israelia-

ni». **In cosa dovrebbe sostanzialmente consistere l'aiuto?** «Nel porre fine all'occupazione delle città palestinesi e nel blocco della colonizzazione dei Territori occupati. Il pugno di ferro adottato da Sharon alimenta l'odio verso Israele e rafforza i gruppi estremisti. Non basta sostenere a parole Abu Mazen, occorre supportare queste presunte aperture con atti concreti, a cominciare dallo smantellamento delle colonie».

Ipotesi decisamente rigettata dalla destra israeliana. «Non sarà l'attuale governo a poter riaprire uno spazio al negoziato. Non sarà certo un esecutivo del quale fanno parte personaggi come Lieberman, Landau, Ol-

mert, Netanyahu, a compiere i passi necessari per raggiungere una pace tra pari; un governo dove è preponderante la presenza di falchi oltranzisti che hanno apertamente teorizzato la distruzione dell'Anp e l'espulsione in massa dei palestinesi dalla Cisgiordania. Vorrei ricordare che lo stesso Sharon definì una minaccia mortale per Israele quegli accordi di Oslo-Washington di cui Abu Mazen fu tra i principali artefici. Il negoziato ripartirà solo se a imporre saranno i soggetti internazionali che hanno messo a punto la cosiddetta "road map", gli Stati Uniti ma anche l'Unione Europea, l'Onu e la Russia».

Abu Mazen si è impegnato a disarmare le milizie palestinesi, e subito ha ricevuto le minacce di Hamas e

della Jihad islamica. «Questi gruppi hanno sempre fatto politica con le armi e il terrore. Con le stragi ripetute e il massacro di civili inermi, i terroristi si sono rivelati i migliori alleati dei falchi israeliani. Disarmare i sostenitori del "tanto peggio tanto meglio" è parte fondamentale del rilancio politico della questione palestinese e, al tempo stesso, rappresenta un segnale importante per quella parte di Israele che non ha mai creduto in una scorciatoia militare per raggiungere la sicurezza, ma che è stata spesso annichita e stretta all'angolo dagli stragisti palestinesi. Ma la sconfitta dei gruppi estremisti, il loro isolamento, potranno scaturire dalla politica e non dalla forza del nostro esercito».

Cosa è la pace per Shulamit Aloni?

«Vorrei innanzitutto dirle cosa non è: non è una concessione ai palestinesi né tanto meno un cedimento ai terroristi. La pace è l'unica via per preservare il bene più prezioso lasciatici in eredità dai pionieri del sionismo: il bene della democrazia. Un bene che l'oppressione esercitata contro un altro popolo rischia di corrodere e cancellare definitivamente».

Sharon ha aperto ad Abu Mazen ribadendo al tempo stesso la chiusura totale ad Arafat.

«Non può essere Israele a decidere con chi negoziare la pace. D'altro canto, chiedere oggi ad Abu Mazen di rompere con Arafat significa condannarlo al fallimento. Ed è forse proprio questo il reale obiettivo di Sharon». **u.d.g.**